

Domenica 12 ottobre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



DALL'INVIATO

SAINT VINCENT. E se l'Italia seguisse Jospin? No grazie, risponde Paolo Sylos Labini, decano degli economisti di sinistra. Faremmo un regalo troppo grande a Bertinotti. No grazie, risponde il «centrista» Mario Baldassarri: non vi accorgete dell'assurdità della politica francese che penalizza le imprese due volte, prima con l'aumento dei tassi di interesse e poi con la riduzione dell'orario di lavoro comandata per legge?

Dubbi a sinistra

Ha forti dubbi che le 35 ore servano a creare davvero maggiore occupazione anche Augusto Graziani, economista di sinistra tra i meno ortodossi. Insomma, questa storia delle 35 ore mentre divide la politica (Bertinotti dall'Ulivo) sembra non dividere gli economisti di varia scuola riuniti a Saint Vincent dal Forum per l'economia. Se si va oltre le battute tipo quella di Sylos Labini: «Jospin è un demagogo», ciò che scatena i dubbi non è il fine quanto il modo. Ciò che non funziona è l'atto di imperio, la definizione di una scadenza entro la quale l'intero sistema produttivo «deve» uniformare metodi e organizzazione del lavoro. Occorrono due condizioni affinché si possa realizzare una riduzione d'orario che non si ritorca co-

Contrari alla proposta Jospin, Paolo Sylos Labini, Mario Baldassarri, Augusto Graziani

Economisti freddi sulle 35 ore «Crescerà il costo del lavoro» E le imprese chiederanno la «flessibilità totale»

me un boomerang contro i disoccupati. La prima è che si dia tempo sufficiente al sistema produttivo di adattarsi. Secondo Siro Lombardini, «occorrono 7-8 anni prima che le imprese possano digerirla, solo in questa prospettiva ha senso rendere conveniente il passaggio alle 35 ore attraverso gli incentivi e la contrattazione». In questo modo la riduzione d'orario non si tradurrebbe in un secco incremento dei costi per l'impresa. La seconda condizione riguarda la contropartita, cioè la maggiore flessibilità del lavoro. Secondo Gianandra Goisis, «un margine di manovra può essere offerto dall'estensione dei turni di lavoro festivi e notturni. Non piacerà, ma non credo ci siano alternative ad una utilizzazione estensiva degli impianti».

Ma è possibile una forte riduzione d'orario in società dalla crescita economica attorno al 2-3% e che nei prossimi anni saranno sottoposte a pesanti costrizioni fiscali nel nome della moneta unica? Troppo spesso si dimentica che una volta arrivati alla boa di Maastricht il primo gennaio 1999 in condizioni economiche normali paesi a moneta unica potranno tollerare bilanci pubblici con un deficit attorno all'1%, senza la possibilità di usare il cambio come leva per mantenere o recuperare svantaggi competitivi. Al dinamismo economico dell'area europea si

accompagnerà dunque una maggiore rigidità della spesa pubblica e della crescita dei redditi.

Paolo Sylos Labini, che sospetta la ricetta Jospin addirittura di «stalinismo di ritorno», parte di qui.

I problemi sono altri

Secondo lui l'aumento della disoccupazione è «imputabile principalmente all'indebolimento dello sviluppo in Italia come in Francia e Germania». Ha stimato che per ottenere una riduzione della quota dei disoccupati, nelle condizioni attuali, occorrerebbe un incremento del reddito non inferiore al 2% per almeno due anni. Dal 1992 al 1996, in Italia, Francia e Germania i redditi sono cresciuti meno del 2%. Conclusione: la quota dei disoccupati potrà diminuire «in misura significativa» solo con una netta ripresa della crescita generata dal rilancio degli investimenti pubblici e privati. Cosa che non è avvenuta nonostante il deficit al 3%, l'inflazione ai minimi storici e l'alto tasso di risparmio.

Quanto alla riduzione dell'orario in quanto tale, Sylos Labini ritiene che possa essere praticata in tempi rapidi «solo come provvedimento difensivo di fronte a crisi aziendali drammatiche come accadde alcuni anni fa alla Volkswagen». Se viene utilizzata come provvedimento offensivo (contro la disoccupazione)

e in tempi brevi «la classica competizione tra il lavoro e le macchine sarà vinta dalle macchine e persa dal lavoro». (Paolo Sylos Labini, lo studioso che si può definire il decano degli economisti di sinistra ha avuto parole preoccupate anche per la crisi italiana. «Un cambio instabile rimette in discussione molte delle certezze che abbiamo avuto finora. La crisi politica non è un dettaglio anche se il deficit pubblico è stato ridotto in modo drastico, anche se l'inflazione è sotto il 2%. Una lira ballerina obbliga la banca centrale a agire sui tassi di interesse e questo dopo un certo periodo di tempo si riflette sulla crescita dell'economia reale. Questa crisi nasce dalla politica non dall'economia, ma gli effetti sull'economia non vanno sottovalutati»).

Ma torniamo alle 35 ore. L'obbligo di procedere alla riduzione d'orario rischia di accelerare l'innovazione tecnologica al punto da diffondere ancora di più l'uso di sistemi automatizzati alternativi al lavoro vivo. «Ridurre l'orario settimanale del 12-13% a retribuzioni invariate implica per l'impresa un aumento del costo del lavoro superiore perché questa deve sostenere altri costi come la riorganizzazione della struttura, degli schemi di turnazione». Oltre al rischio di limitare i nuovi ingressi torchiando di più i vecchi occupati.

C'è un altro problema: un paese non può procedere da solo lungo una strada del genere. «Il governo francese non può non sapere che si ritroverà ben presto con uno svantaggio competitivo nei confronti di Italia, Germania e Gran Bretagna se questi paesi non lo seguiranno». È questo un argomento sottovalutato dai più. La strategia francese delle 35 ore ha un obiettivo interno: incentivare maggiore occupazione e compensare per questa via i disagi di una restrizione fiscale di lungo periodo e di un cambio (europeo) inevitabilmente sopravvalutato almeno nelle fasi iniziali. Ma è anche parte del tentativo di Jospin di sterzare l'asse della politica economica europea oggi tutta spostata sulla politica delle «riforme strutturali» del mercato del lavoro e della iperflessibilità raccomandata dal Fondo monetario e dalle banche centrali. Ciò che non è ortodosso dal punto di vista economico può essere considerato necessario o tollerabile dal punto di vista politico.

Difficile in Italia

Quanto all'Italia, oggi tirare le corda contro una parte (la Confindustria sull'orario di lavoro) o i sindacati (sul Welfare) non è cosa che un governo si possa permettere per evidenti ragioni.

Antonio Pollio Salimbeni

Le affinità dei progetti di Roma e Parigi

Ma Italia e Francia sull'orario di lavoro stanno percorrendo la stessa strada

ROMA. Dal primo gennaio del 2000 in Francia la settimana lavorativa sarà di 35 ore a parità di salario, dice Lionel Jospin, primo ministro francese. Le 35 ore settimanali possono essere un «obiettivo programmatico» in relazione a ciò che accadrà in Europa, dice il nostro presidente del Consiglio, Romano Prodi. Jospin e Prodi. Il primo sta subendo una valanga di critiche da parte degli imprenditori; il secondo non ha del tutto convinto la Rifondazione Comunista che anche su questo punto ha aperto la crisi di governo.

In Francia - come ha annunciato Jospin - ci sarà una legge che fissa per il 2001 l'orario settimanale massimo (appunto le 35 ore) a parità di salario. L'obiettivo sarà raggiunto anche attraverso una serie di incentivi a favore delle imprese che imbroccheranno la via della riduzione dell'orario e quella di nuove assunzioni. In Italia, Prodi nel dibattito parlamentare sulla crisi, non ha indicato una data entro cui raggiungere l'obiettivo, e ha anche escluso una riduzione dell'orario a parità di salario. Con una precisazione netta su quest'ultimo punto, tra l'altro citando proprio il ministro del Lavoro francese Martin Aubry: «La riduzione dell'orario di lavoro non può consistere nel pagare 35 ore come se fossero 39».

I due modelli si assomigliano molto nella parte riguardante il ruolo di sindacati e imprenditori, «i naturali

protagonisti - per dirla con Prodi - di queste scelte». E anche nell'idea di prevedere incentivi, finalizzati alla riduzione del costo del lavoro, a favore delle imprese che d'intesa con i sindacati sceglieranno la via dell'orario più corto, appartiene ad entrambe le proposte. Su questo tema Jospin ha previsto per le aziende che ridurranno l'orario di almeno il 10% e che aumenteranno l'organico del 6% un contributo per ogni nuovo dipendente di circa 2,5 milioni di lire. Prodi non è entrato nei dettagli ma i tecnici del ministero del Lavoro hanno studiato un sistema di sgravi contributivi (in linea a quanto già previsto dal cosiddetto «pacchetto Treu» sul mercato del lavoro) a favore delle imprese disposte a contrattare con i sindacati una riduzione dell'orario.

«Non c'è opposizione», fra la decisione annunciata dal governo francese di ridurre a 35 ore l'orario di lavoro entro il 2000 a quanto ha proposto alla Camera il presidente del consiglio Prodi. È intervenuto per dirlo a Strasburgo, dove partecipa al vertice del Consiglio d'Europa, il sottosegretario agli esteri Piero Fassino. Confrontando con i giornalisti Fassino ha detto che «l'obiettivo delle 35 ore, è l'obiettivo programmatico anche del governo italiano, che lo vuole perseguire attraverso una legge quadro che costituisca la cornice per la contrattazione fra le parti e tenendo conto dell'evoluzione in sede europea».

In primo piano

Dalla Germania i primi segnali

Salari, la corsa verso l'alto pronta a ripartire in tutta Europa

Il leader dei metalmeccanici tedeschi, Klaus Zwickel, ha dichiarato «la fine della moderazione salariale». Kohl propone più ore di lavoro senza compensazioni.

ROMA. È l'ora dei sindacati. Tedeschi, innanzitutto. Ma anche francesi stando alle cronache degli scioperi nei trasporti con i macchinisti dei treni che chiedono di ridurre l'orario di lavoro da 33 a 30 ore e l'organizzazione diretta da Marc Blondel che chiede l'aumento del 2% del salario minimo garantito, lo stesso Smic che il Fondo Monetario Internazionale vorrebbe praticamente abolire. Ma è in Germania che si può parlare di una vera e propria offensiva anche se per ora soltanto annunciata. Il leader del sindacato metalmeccanico Klaus Zwickel, 2,7 milioni di iscritti, ha dichiarato la «fine della moderazione salariale». La produttività aumenta, le esportazioni aumentano, i guadagni da capitale aumentano «in misura incredibile», solo i salari «non hanno seguito questo movimento». Zwickel si è mosso in perfetta sintonia con il leader socialdemocratico Oskar Lafontaine, che ha fatto lo stesso identico discorso aggiungendo che il motivo della lentezza della crescita economica tedesca e dell'alta disoccupazione (4,5 milioni di persone) sono la domanda interna debole, il potere d'acquisto stagnante. La Cdu, il partito di Kohl, ha appena inserito nel programma elettorale che sarà discusso al congresso di Lipsia un capitolo sull'orario di lavoro che è uno schiaffo ai sindacati: deve aumentare dalle attuali 35 ore senza compensazioni straordinarie. Per la ripresa delle rivendicazioni salariali, Zwickel ha indicato un dato: la fine del 1998.

Solo allora scatterà la strategia del «risarcimento» e non a caso: scatterà poco dopo le elezioni in Germania e poco prima dell'avvio della fatidica moneta unica. «Euro» significa che l'arma dei bilanci nazionali sarà spuntata perché con il patto di stabilità che legherà i paesi a moneta unica renderà le politiche fiscali uniformi (tutti i deficit dovranno convergere in condizioni economiche normali all'1% del prodotto lordo). Il cambio non potrà più essere utilizzato come valvola per recuperare competitività. Secondo Reinhard Bispink, economista del WSI, istituto di ricerca vicino ai sindacati tedeschi, negli ultimi quattro anni la moderazione salariale, l'aumento delle imposte e dei contributi obbligatori più l'inflazione hanno prodotto «un deterioramento effettivo dei salari reali: -0,7% nel 1993, -2,9% nel 1994, -1,8% nel 1995. Solo l'anno scorso c'è stato un timido +0,1%. Quest'anno è prevista

Paesi	Orario settimanale	Orario annuale	Ferie
ITALIA	38,6	1.679	4-6 settimane
Francia	38,2	1.768	5 settimane
Germania	36,4	1.592	4-6 settimane
G. Bretagna	37,1	1.668	25 giorni
Spagna	37,16	1.748	30 giorni
Portogallo	40,5	1.822	22 giorni
Belgio	38,4	1.597	4 settimane
Olanda	37,9	1.451	4 settimane

una perdita leggera».

La campagna del salario lanciata dalla Spd e dalla Ig-Metall, coincide in un periodo di massima debolezza della rappresentanza sindacale con la perdita di centinaia di migliaia di iscritti a causa delle profonde ristrutturazioni produttive dell'apparato economico tedesco. Di qui una serie di fusioni di settori sindacali proprio mentre le imprese tendono a ridimensionare anche in Germania il carattere collettivo della contrattazione. I tessili si sono unificati alla Ig-Metall e presto si aggiungeranno i lavoratori del legno e della plastica. Chimici, minatori e lavoratori del cuoio si unificeranno in un sindacato unico che avrà 700mila iscritti. Si uniranno anche i sindacati degli impiegati a quelli della funzione pubblica, delle banche e delle assicurazioni, delle poste, dei media e degli insegnanti. Questa tripartizione del fronte sindacale procede parallelamente a una divisione piuttosto profonda tra l'anima più radicale rappresentata dalla Ig-Metall e la Ig Chemie. Quattro mesi fa i chimici hanno accettato il principio che le imprese in difficoltà possono negoziare con il loro consiglio di rappresentanza del personale, il Betriebsrat, una diminuzione dei salari del 10% più bassi del salario legale.

In Germania i sindacati si trovano tra due fuochi: la disoccupazione da un lato e il ricatto delle imprese che minacciano di spostare produzioni nel vicino est europeo o in alcuni casi nel lontano sud-est asiatico. In settembre la Germania ha perso 508mila occupati. Il ministero del lavoro ritiene la crescita economica «insufficiente» a diminuire sostanzialmente la disoc-

occupazione.

Se in Francia ci si divide sulla riduzione dell'orario di lavoro, in Germania all'ordine del giorno c'è l'aumento dell'orario e la riduzione del costo del lavoro. L'Istituto per l'economia di Colonia ha recentemente pubblicato uno studio dal quale risulta che i costi salariali (lordi) tra il 1989 e il 1996 sono stati in Germania (+18%) nettamente superiori a quelli rilevati negli undici paesi con i quali il paese commercia. Solo un forte incremento di produttività ha potuto compensare costi del lavoro e la forza del marco. Ciò si è tradotto in licenziamenti massicci. Tra il 1979 e il 1996, la produttività è aumentata del 2,2% in media annuale in Francia, dell'1,1% in Germania, mentre negli Usa l'aumento è stato dello 0,8%, secondo le analisi dell'Ocse. Questo significherebbe che l'Europa ha riguadagnato il tempo perduto nella diffusione dell'automazione industriale. La spinta dell'innovazione tecnologica è diventata fortissima. Tanto per dare un'idea, un'ora di lavoro di un robot industriale costa 10 dollari contro i 30-37 di un operaio tedesco di media preparazione e anzianità. Sono questi i motivi di fondo che rendono l'annuncio della Ig-Metall non un semplice colpo di immagine per sostenere la campagna elettorale dei socialdemocratici contro Kohl e per ottenerne dopo il relativo incasso. Né in Germania né in Francia né in Italia la sola crescita economica prevista sarà sufficiente a ridurre la disoccupazione.

A.P.S.

UNA CRISI CONTRO I LAVORATORI E CONTRO IL PAESE

Con una decisione a freddo, per sole ragioni di partito e nel più clamoroso disinteresse per le esigenze del Paese, Rifondazione Comunista ha provocato la crisi del Governo Prodi, il primo governo con la partecipazione della sinistra. Dopo poco più di un anno di lavoro, il centro-sinistra era riuscito a raggiungere risultati importanti per il risanamento dell'economia italiana: l'inflazione scesa dal 4,5 all'1,4%, i tassi di interesse dal 10 al 6%, la borsa valori cresciuta di oltre il 50%, la lira rientrata nel sistema monetario europeo. Questi risultati, che hanno reso l'Italia un Paese più credibile e rispettato in Europa e nel mondo, sono stati ottenuti grazie all'impegno e allo sforzo compiuto da milioni di famiglie e di lavoratori italiani. Grazie ad essi, l'Italia è a un passo dall'ingresso nella moneta unica europea.

Il Governo Prodi non è stato, in questo anno, soltanto il governo del risanamento. Sotto la sua guida sono state avviate importanti riforme attese da decenni: per la scuola, per il lavoro, per snellire la burocrazia, per la semplificazione fiscale,

per la riduzione del periodo di leva, per il sostegno alle famiglie più bisognose. E proprio in questi giorni il governo ha presentato in Parlamento la legge finanziaria più leggera degli ultimi anni (25.000 miliardi contro i 100.000 dello scorso anno) ed ha avanzato ulteriori proposte per lo sviluppo: l'occupazione, l'equità sociale:

• **38.000 miliardi** per sostenere l'occupazione destinati, nel triennio 1998-2001, alla creazione di 600 mila posti di lavoro. Si tratta di incentivi alle imprese, di sostegno ai patti territoriali per l'occupazione, di incentivi per la ristrutturazione del patrimonio abitativo, di interventi nella pubblica amministrazione e relativi all'organizzazione e al personale del settore sanitario;

• **3000 miliardi**, ricavati dalla privatizzazione di Telecom Italia, per finanziare una nuova Agenzia per l'occupazione, che nasca dalle ceneri della vecchia IRI, che unifichi e sostenga grandi progetti per il lavoro, soprattutto al sud (per la difesa e la valorizzazione del territorio, per la promozione industriale nelle zone più svantaggiate, per

lavori socialmente utili);

• **un impegno forte e concreto** per la riduzione dell'orario di lavoro fino a 35 ore settimanali;

• **un piano triennale** di investimenti per la scuola di oltre mille miliardi, allo scopo di sostenere l'attuazione delle riforme, l'elevazione dell'obbligo, il raggiungimento degli standard europei per il sistema scolastico italiano;

• **un incremento consistente** del Fondo nazionale per la sanità e, contestualmente, l'esenzione dal ticket per malati cronici e per lungodegenti; la volontà di salvaguardare le categorie operaie da ogni intervento sulle future pensioni di anzianità, come giustamente chiesto dai sindacati.

Proposte, quelle presentate da Prodi, che una forza di sinistra non può che condividere e sostenere con forza.

Per questo diciamo che Rifondazione Comunista ha provocato una crisi assurda contro il paese e contro i lavoratori. Per questo il cammino del risanamento e della riforma non doveva e non deve essere interrotto.

**MANIFESTIAMO UNITI TUTTO IL NOSTRO SOSTEGNO
ALLA POLITICA DI RIFORME E AL GOVERNO DELL'ULIVO**



A cura dell'Ufficio Propaganda del Pds